Fondazione Ravenna Manifestazioni

Palafestival
Lunedì 15 luglio 2002, ore 21

The Manhattan Transfer

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica
con il patrocinio di:
Senato della Repubblica, Camera dei Deputati,
Presidenza del Consiglio dei Ministri,
Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Ministero degli Affari Esteri

Fondazione Ravenna Manifestazioni

Soci della Fondazione

Comune di Ravenna
Regione Emilia Romagna
Provincia di Ravenna
Camera di Commercio di Ravenna
Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna
Associazione Industriali di Ravenna
Associazione Commercianti Ravenna
Confesercenti Ravenna
Confederazione Artigianato C.N.A. Ravenna
Confartigianato F.A.P.A. Ravenna
Diocesi di Ravenna
Fondazione Arturo Toscanini Parma
Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna
Fondazione Teatro Comunale di Bologna

Ravenna Festival

ringrazia

Associazione Amici di Ravenna Festival
Associazione degli Industriali della Provincia di Ravenna
Assicurazioni Generali
Autorità Portuale di Ravenna
Banca Popolare di Ravenna
Barilla
Cassa di Risparmio di Ravenna
Centrobanca
Circolo Amici del Teatro "Romolo Valli" - Rimini
CMC Ravenna
Cocif
Confartigianato della Provincia di Ravenna
COOP Adriatica
Credito Cooperativo Provincia di Ravenna
Dresdner Private Banking
Eni
Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna
Fondazione Musicale Umberto Micheli
Gruppo Villa Maria
I.C.R. Intermedi Chimici Ravenna
I.NET
Iter
Legacoop
Maie
Mirabilandia
Pirelli
Proxima
Rolo Banca
Sapir
Sedar CNA Servizi Ravenna
The Sobell Foundation
The Weinstock Fund
UBS

Presidente onorario
Marilena Barilla

Presidente
Gian Giacomo Faverio

Comitato Direttivo
Roberto Bertazzoni
Domenico Francesconi
Gioia Marchi
Pietro Marini
Maria Cristina Mazzavillani Muti
Angelo Rovati
Eraldo Scarano
Gerardo Veronesi
Lord Arnold Weinstock

Segretario
Pino Ronchi

Guido e Liliana Ainis, *Milano*
Nerio e Stefania Alessandri, *Forlì*
Maria Antonietta Ancarani, *Ravenna*
Antonio e Gian Luca Bandini, *Ravenna*
Marilena Barilla, *Parma*
Francesca e Silvana Bedei, *Ravenna*
Arnaldo e Jeannette Benini, *Zurigo*
Roberto e Maria Rita Bertazzoni, *Parma*
Maurizio e Irene Berti, *Bagnacavallo*
Riccardo e Sciaké Bonadeo, *Milano*
Michele e Maddalena Bonaiuti, *Firenze*
Paolo e Maria Livia Brusi, *Ravenna*
Giancarla e Guido Camprini, *Ravenna*
Italo e Renata Caporossi, *Ravenna*
Glauco e Roberta Casadio, *Ravenna*
Margherita Cassis Faraone, *Udine*
Giuseppe e Franca Cavalazzi, *Ravenna*
Glauco e Egle Cavassini, *Ravenna*
Roberto e Augusta Cimatti, *Ravenna*
Richard Colburn, *Londra*
Ludovica D'Albertis Spalletti, *Ravenna*
Tino e Marisa Dalla Valle, *Milano*
Flavia De André, *Genova*
Sebastian De Ferranti, *Londra*
Roberto e Barbara De Gaspari, *Ravenna*
Giovanni e Rosetta De Pieri, *Ravenna*
Letizia De Rubertis, *Ravenna*
Stelvio e Natalia De Stefani, *Ravenna*
Enrico e Ada Elmi, *Milano*
Gianni e Dea Fabbri, *Ravenna*
Lucio e Roberta Fabbri, *Ravenna*
Mariapia Fanfani, *Roma*
Gian Giacomo e Liliana Faverio, *Milano*
Paolo e Franca Fignagnani, *Milano*
Domenico e Roberta Francesconi, *Ravenna*
Giovanni Frezzotti, *Jesi*
Adelmo e Dina Gambi, *Ravenna*
Idina Gardini, *Ravenna*
Giuseppe e Grazia Gazzoni

Frascara, *Bologna*
Vera Giulini, *Milano*
Maurizio e Maria Teresa Godoli, *Bologna*
Roberto e Maria Giulia Graziani, *Ravenna*
Dieter e Ingrid Häussermann, *Bietigheim-Bissingen*
Pierino e Alessandra Isoldi, *Bertinoro*
Michiko Kosakai, *Tokyo*
Valerio e Lina Maioli, *Ravenna*
Franca Manetti, *Ravenna*
Carlo e Gioia Marchi, *Firenze*
Gabriella Mariani Ottobelli, *Milano*
Pietro e Gabriella Marini, *Ravenna*
Giandomenico e Paola Martini, *Bologna*
Luigi Mazzavillani e Alceste Errani, *Ravenna*
Ottavio e Rosita Missoni, *Varese*
Maria Rosaria Monticelli Cuggiò e Sandro Calderano, *Ravenna*
Maura e Alessandra Naponiello, *Milano*
Peppino e Giovanna Naponiello, *Milano*
Vincenzo e Annalisa Palmieri, *Lugo*
Gianpaolo e Graziella Pasini, *Ravenna*
Desideria Antonietta Pasolini Dall'Onda, *Ravenna*
Ileana e Maristella Pisa, *Milano*
Giuseppe e Paola Poggiali, *Ravenna*
Giorgio e Angela Pulazza, *Ravenna*
The Rayne Foundation, *Londra*
Giuliano e Alba Resca, *Ravenna*
Tony e Ursula Riccio, *Norimberga*
Stelio e Pupa Ronchi, *Ravenna*
Lella Rondelli, *Ravenna*
Stefano e Luisa Rosetti, *Milano*
Angelo Rovati, *Bologna*
Mark e Elisabetta Rutherford, *Ravenna*
Edoardo e Gianna Salvotti, *Ravenna*
Ettore e Alba Sansavini, *Lugo*
Guido e Francesca Sansoni, *Ravenna*
Francesco e Sonia Saviotti, *Milano*
Sandro e Laura Scaioli, *Ravenna*
Eraldo e Clelia Scarano, *Ravenna*
Leonardo e Angela Spadoni, *Ravenna*
Italo e Patrizia Spagna, *Bologna*
Ernesto e Anna Spizuoco, *Ravenna*
Gabriele e Luisella Spizuoco, *Ravenna*
Paolo e Nadia Spizuoco, *Ravenna*
Enrico e Cristina Toffano, *Padova*
Leonardo e Monica Trombetti, *Ravenna*
Roberto e Piera Valducci, *Savignano sul Rubicone*
Silvano e Flavia Verlicchi, *Faenza*
Gerardo Veronesi, *Bologna*
Marcello e Valerio Visco, *Ravenna*
Luca e Lorenza Vitiello, *Ravenna*
Lord Arnold e Lady Netta Weinstock, *Londra*
Giovanni e Norma Zama, *Ravenna*
Angelo e Jessica Zavaglia, *Ravenna*
Guido e Maria Zotti, *Salisburgo*

Aziende sostenitrici

ACMAR, *Ravenna*
Alma Petroli, *Ravenna*
Associazione Viva Verdi, *Norimberga*
Centrobanca, *Milano*
CMC, *Ravenna*
Credito Cooperativo Provincia di Ravenna
Deloitte &Touche, *Londra*
Freshfields, *Londra*
Ghetti Concessionaria Audi, *Ravenna*
IES Italiana energia e servizi, *Mantova*
ITER, *Ravenna*
Italfondiario, *Roma*
Kremslehner Alberghi e Ristoranti, *Vienna*
L.N.T., *Ravenna*
Marconi, *Genova*
Matra Hachette Group, *Parigi*
FBS, *Milano*
Rosetti Marino, *Ravenna*
SMEG, *Reggio Emilia*
SVA Concessionaria Fiat, *Ravenna*
Terme di Cervia e di Brisighella, *Cervia*
Viglienzone Adriatica, *Ravenna*
Winterthur Assicurazioni, *Milano*

The Manhattan Transfer

Cheryl Bentyne
Janis Siegel
Tim Hauser
Alan Paul

pianoforte e direzione musicale
Yaron Gershovsky

chitarra elettrica
Wayne Johnson

sassofono
Donald McCaslin

batteria
Steven Hasapoglou

basso elettrico
Richard Goods

THE MANHATTAN TRANSFER

Fu il critico e pianista angloamericano Leonard Feather – all'alba degli anni Cinquanta – a definirlo "vocalese": un neologismo che suonava come "gergo vocale" del jazz. E fu un eccentrico *crooner* nero del Tennessee, noto come King Pleasure, a divulgarlo: nell'estate del 1952 il suo "Moody's Mood For Love", calco in parole di fantasia dell'assolo del sassofonista James Moody sulla ballad "I'm In The Mood For Love", riecheggiava da tutti i jukebox d'America, lottando con le voci blues di star come Dinah Washington e B.B. King. I ragazzi dei ghetti metropolitani, ricorda il poeta Al Young, finirono per adottarlo come insolito inno da intonare all'unisono (e con una sorta di ruspante e sprezzante ironia) per le strade di Bronzeville.

L'idea, che da tempo fermentava in speranzosi cantanti attivi ai margini delle scene del jazz, come Eddie Jefferson di Pittsburgh e Sheila Jordan di Detroit, amplificava e approfondiva la vecchia pratica dello *scat*, con i suoi echi giocosi dell'improvvisazione strumentale. Il "vocalese" abbandonava il ritmico e bizzoso accostamento di sillabe senza senso dello scat, perfezionato dal Louis Armstrong di "West End Blues" e "Lazy River", e traduceva le nuove melodie inventate dai solisti del jazz sui canovacci della canzone popolare in versi articolati e guizzanti, che raccontavano una storia, tra il serio e il faceto, scardinando i tradizionali confini poetici e andamenti metrici del *songbook* americano. Era un omaggio ai maestri del jazz che si coniugava alla venerabile arte afroamericana dello *storytelling* orale: con un senso palpabile del divertimento e della trasgressione musicali che nel corso degli anni Cinquanta si sarebbe ancora più a fondo apprezzato nell'opera dello stesso Eddie Jefferson, con la sua grazia rauca e lunatica, in quella della cantante-attrice Annie Ross, di origine inglese, e dei suoi due geniali partner, il bianco Dave Lambert e il nero Jon Hendricks, lo "Shakespeare del jazz". Insieme, Lambert, Hendricks e Ross dettero del "vocalese" una definizione di fluida coralità, replicando con relax, swing e humor gli arrangiamenti delle orchestre di Basie e di Ellington (e gli assoli degli

uomini del bop) attraverso la scrittura fittissima e funambolica di Hendricks, un danzante, percussivo tripudio di allitterazioni e assonanze.
Una generazione più tardi l'eredità di Pleasure, Jefferson, Hendricks, è stata raccolta dallo splendido quartetto – bianco – che ha saputo recuperare l'idioma del "vocalese" come parte del proprio multiforme programma, un programma più "pop", in definitiva, che jazz: come tassello (fondamentale) del proprio variegatissimo patchwork musicale. I Manhattan Transfer del newyorkese Tim Hauser (il riferimento è all'innovativo romanzo di Dos Passos, pietra miliare dei *Roaring Twenties*), maestri di un esuberante e accattivante eclettismo che scivola con costante grazia musicale e con un perenne spirito *à la page* nel camaleontismo e nell'illusionismo, sono i più abili e intriganti revivalisti del "vocalese", che hanno saputo via via riproporre con duttilità di armonizzatori e bella competenza solistica (seppur, talora, alle soglie dell'impersonalità) e formidabile senso del teatro.
Grande ammiratore di Eddie Jefferson, benché stilisticamente più vicino a Dave Lambert, con la sua vocalità laconica e ammiccante, Hauser ha una mentalità più compilativa e mimetica (quasi zelighiana, per richiamarsi all'invenzione cinematografica di Woody Allen) che non autenticamente creativa: una mimesi scintillante dominata da un cordiale e prezioso sense of humor. Già il primo gruppo da lui formato, nel quale Tim appariva anche banjoista, esibiva un repertorio tipicamente dinamico e cangiante, in una luce francamente goliardica e satirica, da vaudeville postmoderno, alternando temi originali del chitarrista Gene Pistilli, atmosfere country, sorridenti rivisitazioni gershwiniane e spumeggianti per quanto superficiali rielaborazioni del "jive" afroamericano d'anteguerra, dal "Java Jive" dei primi Ink Spots al "Viper's Rag" di Fats Waller. L'uno e l'altro titolo illuminano l'unico album di questa prima edizione dei Manhattan Transfer, *Jukin'*, registrato per la Capitol nel 1971.
La seconda edizione del quartetto, caratterizzata da voci più versatili e palpabilmente professionali, vicine ad una pur generica estetica jazzistica (quelle femminili di Janis

Siegel e di Laurel Massé più di quella maschile di Alan Paul, proveniente da esperienze broadwayiane), conquistò subito quel successo che all'altro gruppo era sfuggito: prima nelle *boites* eleganti di New York, come pupilli di un pubblico sofisticato, stanco degli eccessi e delle ruvidezze della *mainstream* di allora, tra rock e disco, poi – nel 1975 – con l'album semplicemente intitolato *The Manhattan Transfer*, prodotto per la Atlantic dal veterano Ahmet Ertegun assieme allo stesso Hauser, e con l'astuta rivisitazione di un giubilante gospel song del cantante nero Bill Spivery, "Operator", che scalò le classifiche pop per diverse settimane. Realizzato con una pulizia e una perizia sorprendenti, l'album fotografa alla perfezione l'ambiziosa poetica di Tim Hauser, la sua visione di un variopinto ed esuberante collage musicale nel quale far rivivere l'intera vicenda storica della canzone americana, in una luce attualizzata e magari un po' oleografica, con una buona coerenza filologica anche se senza il rigore e lo scavo interpretativo dei grandi interpreti del cabaret newyorkese e senza la profondità e il rilievo espressivo dei maestri vocali del jazz. Oltre al fortunato "Operator", l'album accoglie uno standard dello swing come "Tuxedo Junction", un nuovo e più puntuale remake di "Java Jive", una gentile ballata anni Cinquanta come "Candy" (lontana, certo, dalla tonante carnalità che le dava Big Maybelle), il gustoso "Occapella" di Allen Toussaint, guru del Rhythm & Blues di New Orleans; e un vecchio e glorioso song di Earl Hines, "You Can Depend On Me", che incanta vuoi per la presenza del sax tenore di Zoot Sims vuoi perché i Manhattan vi concentrano tutta la loro sapienza di armonizzatori e di manipolatori di una melodia, rendendovi dapprima omaggio alla stirpe dei quartetti bianchi (dai Pied Pipers dell'orchestra di Dorsey agli Hi-Lo's di Gene Puerling, che più tardi arrangerà per loro un bellissimo "A Nightingale Sang In Berkeley Square") nella ben levigata esposizione tematica, poi alla tradizione del "vocalese", sui nuovi versi scritti da Hauser e da Janis Siegel. Il gioco dialettico vi è eseguito con bravura e relax straordinari: e chiaro è il senso dell'emulazione del fraseggio jazzistico strumentale.

Questa visione policroma, questo spumeggiante equilibrio di atmosfere e richiami stilistici, segnò a fondo la successiva, ben articolata produzione Atlantic del gruppo, da *Coming Out* del 1976 a *Mecca For Moderns* del 1981 (l'album di maggiore risonanza commerciale, comprendente lo hit "Boy From New York City", un vecchio successo R&B degli Ad Libs fatto rivivere in un brioso arrangiamento vocale di Alan Paul) e oltre: produzione esemplare nelle potenti cornici strumentali curate da Ira Newborn o Jay Graydon, e spesso eccitante ed esilarante nell'intreccio vocale, con i suoi tocchi ironici, i suoi ammiccanti chiaroscuri, le sue astuzie mimetiche, le sue abili seduzioni "camp" e le eccentricità di enunciazione (l'accento caraibico, forse filtrato dal ricordo di Louis Jordan, nel calypso "Dead Or Alive"), la sempre tangibile interazione umoristica tra Hauser e, in particolare, Siegel, abrasiva *comédienne* di sicuro potenziale, nel segno della grande tradizione ebraico-americana. Apprezzabili erano le non poche avventure del gruppo in repertori contemporanei come quello dell'aspro e immaginifico menestrello losangeleno, Tom Waits (un bel respiro originale ha la loro versione di "Foreign Affairs", realizzata a cappella); ma era ancora il linguaggio fluente e impervio del "vocalese" a stimolare al meglio il virtuosismo dei Manhattan Transfer. L'album *Pastiche* del 1978, tra varie delizie pop ("It's Not The Spotlight") e soul ("Where Did Our Love Go"), tra gemme ellingtoniane ("Mood Indigo") e nostalgie Tin Pan Alley ("On A Little Street In Singapore"), li vede a confronto con il magistrale "Four Brothers" di Jimmy Giuffre, in una nitida rilettura (presto magistralmente replicata anche in concerto e in registrazioni dal vivo) dell'arrangiamento che ne avevano fatto oltre vent'anni prima Dave Lambert e Jon Hendricks, alla vigilia del loro sodalizio con Annie Ross. *Extensions*, del 1979, con la seducente e talentuosa Cheryl Bentyne giunta da Seattle a prendere il posto della dimissionaria Masse, li trova ad omaggiare Coleman Hawkins e Eddie Jefferson (allora appena scomparso, in circostanze tragiche) grazie a un pregevole ripresa di quel "Body And Soul" che già aveva rappresentato – per dirla con Al Young – "l'invisibile collaborazione" tra il sassofonista e il

cantante. E il citato *Mecca For Moderns* brilla in un ulteriore rifacimento del "vocalese" jeffersoniano, il classico "Confirmation" di Charlie Parker, dove emerge da par suo, in un denso ed eloquente assolo di *scat*, la voce sapidissima dell'ormai sessantenne Jon Hendricks.
Ed è proprio dalla collaborazione con Hendricks, capace di complementare lo humor di Hauser e Siegel e di aggiungere alla diligenza tecnica e alla fascinosa flessibilità cromatica del quartetto la sua personalità e il suo estro, che nascono le prove discografiche centrali e più significative dei Manhattan Transfer. Già l'aggressiva e camaleontica Janis Siegel – maestra nell'indossare con gusto le più distinte maschere vocali, da Annie Ross a *Diana* Ross – aveva reclutato Hendricks per l'episodio-chiave del suo primo album da solista, *Experiment In White*, del 1982: un nuovo, brillante "Don't Get Scared" (il tema che tre decenni prima aveva rappresentato l'esordio su disco di Jon, a fianco di King Pleasure) nobilitato da un arrangiamento di Slide Hampton e illuminato dal sax tenore di Frank Foster. Poi, nel 1985, l'album che consacrava definitivamente il rapporto dei Manhattan con il jazz e il suo "gergo vocale" (*Vocalese*, appunto) rappresentava anche una piena celebrazione dei talenti di Jon Hendricks, il quale firmava tutti i testi, adattati con il consueto, abbagliante e inafferrabile dinamismo versificatorio a celebri composizioni di Benny Golson ("Killer Joe" e "I Remember Clifford"), J.J. Johnson ("Rambo"), Quincy Jones ("Meet Benny Bailey"), Clifford Brown ("Joy Spring"), Count Basie ("Blee Blop Blues"), e inoltre si alternava alle voci iridescenti del gruppo con il suo solismo ispirato nel rollinsiano "Airegin", nel torrido "Rockhouse" di Ray Charles e nel classico per eccellenza del bop, "A Night In Tunisia". In quest'ultimo brano fondamentale è anche la presenza di Bobby McFerrin, nella veste di pirotecnico vocalista ritmico-percussivo: ed è singolare come nell'arco di appena quattro minuti di questa memorabile performance si integrino la pura libertà e grazia del canto jazz (Hendricks), la sua scintillante traduzione sullo scenario pop (Manhattan Transfer) e la sua dinamica proiezione (McFerrin) oltre i confini stessi della tradizione.

Il capolavoro che è *Vocalese* non è più stato replicato. Ma da allora i Manhattan Transfer – con formazione invariata – hanno confermato classe e immaginazione attraverso una serie di progetti discografici rimarchevoli, mai meno che interessanti: una complessa e impetuosa esplorazione dell'universo musicale carioca, senza facili concessioni ai sempreverdi della bossanova (*Brasil*), un più discutibile flirt con ritmi reggae e hip hop, riscattato comunque dal lirismo hendricksiano di "Blues For Pablo" (*The Offbeat Of Avenues*, del 1991, che vede il passaggio alla Columbia), un piacevole affresco natalizio orchestrato da Johnny Mandel (*The Christmas Album*), un variegato e seducente omaggio a doo-wop e R&B, con ospiti come Ruth Brown e Ben E. King (*Tonin'*), una pulsante combinazione di jazz, blues e country (*Swing*, comprendente un ennesimo "Java Jive"), un singolare tributo di fine secolo al musicista e cantante – Louis Armstrong – che più di ogni altro ha caratterizzato e dato calore al Novecento (*The Spirit Of St. Louis*), in equilibrio tra nostalgia, divertissement e rivisitazione simpaticamente irriverente, tra qualche eccesso di gusto un po' goliardico e qualche spunto realmente fantasioso. Janis e Cheryl vi mostrano tutta l'energia "hot" e l'elegante quanto fiera dialettica del loro canto, mentre Alan e Tim danno saggi di un garbato e ammiccante melodismo, dagli accenti "cool": qualità che assieme a una amabile, contagiosa teatralità, a un senso tangibile della messa in scena musicale, continuano a farsi apprezzare in ogni performance dal vivo del gruppo.

Luciano Federighi

Gli artisti

THE MANHATTAN TRANSFER

In ventisette anni di carriera, l'ensemble Manhattan Transfer – Tim Hauser, Cheryl Bentyne, Alan Paul e Janis Siegel – ha raccolto entusiastici consensi di pubblico e di critica. Primo compleso vocale contemporaneo, il gruppo ha costantemente allargato i propri interessi che vanno dallo swing sino al doo-wop e al canto brasiliano tradizionale. Determinante per la formazione del gruppo fu l'incontro, avvenuto nel 1972, tra Tim Hauser e Janis Siegel. Hauser riuscì a convincere Siegel, l'aspirante cantante Laurel Massé e Alan Paul, reduce dai successi di Broadway col musical *Grease*, a unirsi a lui: il primo ottobre dello stesso anno nasceva ufficialmente il gruppo dei Manhattan Transfer. Dopo le prime esperienze formative nei locali di New York Trudy Heller's, Reno Sweeny's e Max's Kansas City, nel 1975 l'ensemble prende parte ad uno show televisivo sperimentale per la CBS e incide per l'etichetta Atlantic il suo primo album dal titolo *The Manhattan Transfer*, cui fanno seguito *Coming Out* (1976), *Pastiche* (1978) e *The Manhattan Transfer Live* (1978), tutti per Atlantic. Laurel Massé lascia il gruppo nel 1978 per dedicarsi alla carriera solistica e al suo posto entra Cheryl Bentyne. L'album successivo, *Extensions*, contiene il brano

Birdland, "firma" musicale del gruppo, aggiudicatosi il premio "Grammy" nel 1980 per la migliore performance jazz *fusion* vocale o strumentale e il miglior arrangiamento vocale. Nel 1981 i Manhattan Tranfer vincono il premio "Grammy" nelle categorie pop e jazz, primo gruppo nella storia della musica; *Boy From New York City* si è meritato il premio per la migliore performance pop nella categoria duo o ensemble con voci, mentre *Until I Met You* si aggiudica un "Grammy" per la migliore esecuzione jazz nella stessa categoria. Nel 1981 esce l'album *The Best Of The Manhattan Transfer*, contenente i maggiori successi realizzati dal gruppo negli anni 1975-1981. Il brano *Route '66*, inserito nella colonna sonora del film *Sharky's Machine* e incluso nel successivo album *Bop Doo-Wopp*, si è aggiudicato un altro premio "Grammy" per la migliore esecuzione jazz nella categoria duo o ensemble nel 1982. Nel 1983 il gruppo effettua una tournée in Giappone, toccando le città di Tokyo, Osaka, Yokohama, Sapporo e Hiroshima. Due anni più tardi è la volta di *Vocalese*, prodotto da Tim Hauser, il cui titolo allude ad uno stile particolare, che consiste nell'intonazione di liriche, scritte da Jon Hendricks, su brani strumentali jazz preventivamente registrati. L'album – da cui sono stati creati cinque video – ha ricevuto dodici *nomination* al premio "Grammy", secondo solo all'album *Thriller* di Michael Jackson. Nel 1987 il gruppo incide l'album *Brasil*, ricontestualizzazione della musica brasiliana in collaborazione con David Byrne e Paul Simon. Le musiche, arrangiate e riadattate alle liriche inglesi, sono tuttavia schiettamente americane, in perfetto stile "Transfer", senza per questo rinnegare le radici brasiliane. Il 1991 segna il sodalizio con l'etichetta discografica Columbia, per la quale il gruppo incide due album, il primo dei quali, *The Offbeat Of Avenues*, prodotto da Tim Hauser, contiene song scritti o riadattati dagli stessi componenti del gruppo; il brano *Sassy*, su versi di Janis Siegel e Cheryl Bentyne e musica di Siegel e Bill Bodine, si è aggiudicato il "Grammy" come migliore esecuzione jazz contemporanea. Nel 1992 è uscito *The Christmas Album*, che include il singolo *Goodnight* di Lennon-McCartney, due anni più tardi è la volta di *The*

Very Best Of The Manhattan Transfer, seguito nello stesso anno da *The Manhattan Transfer Meets Tubby The Tuba*, la prima incisione discografica del gruppo destinata ai bambini, incisa con la Filarmonica di Naples; il disco intende diffondere ai più piccoli il messaggio "sii te stesso, non puoi essere nessun altro", per mezzo di un uso "umanizzato" degli strumenti. L'album *Tonin'*, uscito nel 1995, segna la collaborazione con artisti del calibro di Phil Collins, Bette Midler, Frankie Valli, Smokey Robinson, Laura Nyro, Chaka Khan, B.B. King e James Taylor. L'album *Swing* (1997), prodotto da Tim Hauser e contenente tredici brani ispirati allo swing degli anni Trenta – *Sing Moten's Swing*, *A-Ticket A-Tasket* e *Java Jive*, per citare i più celebri – ha debuttato al Billboard Jazz Chart e si è mantenuto al vertice delle classifiche per ben nove settimane. *The Spirit of St. Louis*, undicesima registrazione in studio del gruppo, si pone come omaggio ad una delle personalità più influenti nella storia del jazz: il trombettista e cantante Louis Armstrong. Prodotto da Craig Street, l'album raccoglie interpretazioni solistiche e di gruppo ed esprime le straordinarie potenzialità dei componenti attraverso arrangiamenti evocativi, da un lato nostalgici "pastiche" dagli anni Venti agli anni Cinquanta, dall'altro rievocazione moderna dello stile del grande artista.

A cura di
Chiara Sintoni

Coordinamento editoriale e impaginazione
Ufficio Edizioni Ravenna Festival

Stampa
Grafiche Morandi - Fusignano